



**VIVO PER UN TEATRO
DEL PRESENTE**

Direttore responsabile: Ivan Ferigo

Redazione: Andrea Brunello,
Mirko Corradini, Denis Fontanari

Collaboratori per questo numero:
Arianna Bazzanella, Marinella Daidone,
Caterina Freda, Enrico Piergiacomini,
Roberto Rinaldi, Marzia Todero

Opera: Salvatore Crisà, 2016

In attesa di registrazione al Tribunale

Grafica e stampa: Publistampa, Pergine
Publistampa Edizioni

UNA CREATURA **CHE CRESCE!**

Un blocco di copie fresche di stampa del numero 1, due braccia possenti e premurose che lo cullano come fosse un bambino. È lo scorso dicembre, pochi minuti prima della conferenza stampa di presentazione di "Fantasio". Mi è capitato spesso nelle ultime settimane di ripensare a quel flash. Mi/ci piace pensare che VIVO sia esattamente questo:

una piccola creatura da accudire con cura materna e paterna, che si arricchisce di volta in volta conoscendo nuove persone, non avendo paura di sperimentare vie alternative e crescendo gradualmente in consapevolezza di sé.

Proprio come un bambino entra in contatto prima con i genitori e poi con nonni e zii, anche VIVO ha una famiglia che si allarga sempre di più. Ai fondatori e redattori, a Roberto Rinaldi, Marzia Todero e Arianna Bazzanella, si aggiungono da questa uscita ben tre nuovi collaboratori: Caterina Freda, Enrico Piergiacomini e Marinella Daidone. La rivista trarrà senz'altro giovamento dall'essere composta da più mani, voci diverse e differenti sensibilità. E in varie e non bloccate forme, così come è flessibile l'impaginazione sull'ordito della gabbia tipografica. Un sentito ringraziamento a tutti coloro che contribuiscono con entusiasmo e passione alla crescita di questo progetto che, essendo tali le premesse, è meraviglioso e gratificante coordinare.

Sul piano dei contenuti, il ragionamento è partito dall'analisi dell'offerta spettacolare che nei prossimi due mesi potremo vedere e vivere al Teatro Portland e nei teatri di Pergine e di Meano. Febbraio e marzo mettono in campo una programmazione (nel retro del foglio centrale il calendario completo) fitta e variegata, vasta ed eterogenea. Un magma dal quale abbiamo selezionato otto proposte, accomunate dal filo conduttore del "raccontare storie". Da lì la decisione di affrontare il tema delle nuove drammaturgie. Un teatro «che si in-

terroga», come scrive Roberto Rinaldi, attraverso testi che «interrogano il presente e sondano le inquietudini dell'uomo». Drammaturgie scritte *ex novo* per una nuova creazione oppure, in due casi, un "classico moderno" (così Giuseppe Amato definisce *Emigranti* di Sławomir Mrożek).

Tra gli eventi da presentare (tra quelli giocoforza esclusi, da segnalare *Come un granello di sabbia*, secondo classificato al Premio IN-BOX Blu 2016), abbiamo deciso di inserire anche *Sfortunato Depero*, prossimo al debutto all'Auditorium Melotti di Rovereto, all'interno del cartellone Altre Tendenze preparato dal Centro Servizi Culturali Santa Chiara. Con questa scelta vogliamo innanzitutto comprovare la volontà, esposta fin dal primo editoriale-manifesto, di non voler fare del bimestrale un mero «foglio di propaganda autoprodotta», bensì «un tentativo di costruire un dialogo onesto e sincero con gli amanti del teatro e dello spettacolo dal vivo attraverso una attenta presentazione delle iniziative e una analisi critica degli spettacoli e degli eventi culturali proposti dai nostri teatri e dal territorio trentino». L'occasione ci ha infatti servito la possibilità di conoscere da vicino un progetto come Spazio Elementare, che attraverso il teatro e l'arte in disparate forme cerca di intercettare fermenti all'interno della comunità di Vallarsa e della realtà vallagarina.

Last but not least, l'immagine che campeggia in prima pagina e per intero nel foglio centrale: è di Salvatore Crisà, che ci offre una sua nuova creazione grafica pensata appositamente per VIVO. Un grazie a lui, nonché a Roberto Perini e Paolo Tait che l'hanno preceduto negli scorsi numeri. Un segnale che dimostra la vitalità del connubio tra teatro e arte figurativa.

Ora, lettore, la palla passa a te: dedicandoci un po' del tuo tempo, aiutaci a far crescere ancora questa creatura! – IVAN FERIGO

TEATRO PORTLAND
Nuovi Orizzonti Teatrali
via Papiria 8 - Trento
www.teatroportland.it

ESTROTEATRO
via Venezia 1 - Trento
www.estroteatro.com

ARIATEATRO
piazza Garibaldi 5/G - Pergine Valsugana
www.ariateatro.it

TEATRO COMUNALE DI PERGINE
www.teatrodipergine.it

TEATRO DI MEANO
www.teatrodimeano.it

Accordi internazionali
illustrazione cm 42,6 x 29,9
Salvatore Crisà, 2016
(dettaglio in alto, riproduzione
completa sul foglio inserito)



Sfortunato e Rosetta: tra amore e scommesse futuristiche

Con *Sfortunato Depero* Spazio Elementare ci consegna uno sguardo integrale sulla vita dell'artista trentino più noto al mondo. Di lui si evidenziano soprattutto gli aspetti più intimi e umani. Un'esistenza costellata di

preoccupazioni, successi, fragilità, speranze. Scopriamo con Carolina De La Calle Casanova, regista e sceneggiatrice, perché ha scelto di raccontare Depero, la sua vita privata e la relazione simbiotica con la moglie Rosetta Amadori. «Non avrei potuto parlare di lui senza parlare di Rosetta» può dichiarare Carolina dopo lo studio delle migliaia di lettere conservate presso il Fondo Depero, cui ha avuto accesso grazie al permesso dei responsabili Nicoletta Boschiero e Federico Zanoner. Senza l'assidua collaborazione di Rosetta, infatti, Fortunato non sarebbe probabilmente diventato il famoso Depero. Rosetta non è stata solo una moglie fedele, ma il braccio destro dell'artista. Una donna piena di vitalità che ha rinunciato ai valori tradizionali cui era obbligata dalla società dell'epoca per imparare quattro lingue, e per sostenere l'enorme potenziale che lei per prima scorgeva nel suo Nato (così era solita chiamare il suo compagno). Rosetta era dotata di spiccate capacità di problem solving, diremmo oggi. Era la commercialista, l'addetta alle public relations, la manager nonché l'artigiana di un'autentica impresa tutta proiettata verso il futuro, dimensione che la coppia colorava di fiducia e grandi speranze.

«Come si evince dal titolo, la vita di Depero versava spesso in uno stato di precarietà, incertezza e censura. Condizione che mi ha ricordato quella di ognuno di noi, noi artisti (e non solo) di ogni epoca» afferma la regista. «La carriera dell'artista è basata sulla capacità di reinventarsi, costruendo un percorso fatto di coraggiose scommesse su se stessi, e per questo ho scoperto in Depero una guida, un maestro invisibile che incoraggia a rimettersi in gioco anche nei momenti più difficili». E proprio nella capacità di reagire, Carolina ha trovato il messaggio che intende lasciare con questo lavoro, prodotto grazie alla collaborazione di un gruppo coeso e appassionato: «Vorrei che ognuno acquisisca fiducia in se stesso, per porsi sempre con ottimismo rispetto alla vita. Più che mai nella nostra epoca: nonostante la nostra Europa viva un momento politico e storico fatto di terrore, depressione e paura, l'eredità non solo artistica ma anche morale di Depero (che vive due guerre mondiali) torna a rassicurarci per guardare al futuro "con gioia folle" e con estrema responsabilità».

— CATERINA FREDA

Auditorium Melotti - Rovereto
giovedì 9 febbraio 2017 / ore 21.00
Elementare Teatro
SFORTUNATO DEPERO
pianista Eduardo Buchicchio
Coro Voci Roveretane
testo e regia di Carolina De La Calle Casanova
con Corinna Grandi, Andrea Pinna, Federico Vivaldi
scenografie Ilaria Bassoli, Davide Vivaldi
comunicazione visiva Dario Serio

Due parole con Lella Costa

IRONIA Il mio lavoro è innanzitutto ironia. Che non è (non solo, almeno) risata, comicità, divertimento. È molto altro e molto di più. È una pratica ardua e impegnativa. Ne sintetizza bene l'essenza Romain Gary, quando afferma che «l'ironia è una dichiarazione di dignità e l'affermazione della superiorità dell'essere umano su quello che gli capita». È la volontà di mantenere uno sguardo vivo e attento sulle cose del mondo, sulla vita e sulle vite, relativizzando quello che ci accade. L'ironia, dunque, per ricordarci che non siamo al centro del mondo, che c'è «dell'altro» fuori e oltre noi; per spalancare i nostri orizzonti, anche (soprattutto) in tempi difficili. Certo, non la si può imporre. Tanto meno a chi soffre. Se si pensa alle sciagure che stiamo vivendo proprio in questi giorni, il primo suggerimento non può essere di guardare le cose da un altro punto di vista. Eppure dovrebbe essere una pratica quotidiana, una vera e propria forma di resistenza umana da insegnare fin da piccoli: un'importante responsabilità, quella di insegnare ai nostri figli a spostare il proprio punto di vista verso degli «altrove» lontani da sé. L'ironia, alla fine, è uno stile di vita e di lavoro; è uno strumento per uscire da sé, per raccogliere ciò che ci sta a cuore e poterlo restituire attraverso la scrittura e la recitazione. Evitando il rischio di cadere nella trappola del mestiere fine a se stesso, nonostante sia uno dei più belli del mondo. Bisogna cercare la vita «altrove» per avere poi qualcosa da raccontare sul palcoscenico.

SMARRIMENTO *Human* richiamerebbe facilmente umanità, disumanità, tragedia... Ma la parola che associo a questo spettacolo prima di tutto è smarrimento. E con ciò intendo non solo quel che richiama lo smarrirsi forzato, violento, imposto per arrivare in altri mondi e in altre lingue. Ma anche e prima di tutto il nostro smarrimento, di fronte a fenomeni che non siamo in grado di riconoscere e capire, figuriamoci di accogliere! *Human* parla soprattutto di questo e dell'invito a superare il nostro disorientamento attraverso il passaggio obbligato della consapevolezza. Per trovare soluzioni, per andare oltre i tradizionali «noi/loro» e costruire un «noi» nuovo, non possiamo non passare di qui, avendo il coraggio di ammettere e dare voce al nostro sentirci smarriti, senza paura di essere giudicati, senza paura di rifuggire chi ha certezze, praticando il dubbio anche attraverso l'ironia. Dall'ironia allo smarrimento attraverso il dubbio: che è come dire dalla vita al palcoscenico e ritorno. — ARIANNA BAZZANELLA

Teatro Comunale di Pergine
mercoledì 22 febbraio 2017 / ore 20.45
Mismaonda - Sardegna Teatro
HUMAN
di Marco Baliani e Lella Costa
e con la collaborazione drammaturgica di Ilenia Carrone
con Marco Baliani, Lella Costa, David Marzi, Noemi Medas, Elisa Pistis e Luigi Pusceddu
musiche originali di Paolo Fresu
regia di Marco Baliani

Il teatro che si interroga Nuove dramme

L'arte di scrivere per il teatro. La drammaturgia è questo.

Il suo significato deriva da «drammaturgo», che in greco antico è l'unione delle parole «agire» e «opera», a significare come sia più ampio il significato della funzione originale dello scrivere, in quanto comprende anche le diverse funzioni che si intrecciano al fine di creare uno spettacolo.

Il teatro contemporaneo si caratterizza sempre più per una complessità dove al centro della scena c'è l'attore, il protagonista assoluto al quale viene affidato il compito di farsi carico delle tensioni della vita quotidiana, con l'obiettivo di rappresentare testi a cui viene chiesto di interrogarsi su temi esistenziali. Un teatro che si fa delle domande e non teme il rischio di non piacere (inteso come intrattenimento o puro divertimento), sottoponendo all'attenzione degli spettatori e della critica emozioni e passioni capaci di suscitare dibattiti anche molto accesi. Le drammaturgie contemporanee hanno scardinato una tradizione della rappresentazione teatrale costituita nel passato da generi e ruoli, per far spazio all'uomo che deve confrontarsi con se stesso e con i suoi simili.

Per chi frequenta il teatro con l'intento di osservarlo con uno sguardo critico, lo scorrere dei programmi artistici richiama a un denominatore comune: quello della poca originalità riscontrata negli ultimi anni.

Un teatro che si dichiara innovativo e di ricerca si assume una responsabilità non indifferente. La nuova drammaturgia si compone di una gamma di stili che vanno dal performativo al teatro sociale o civile, a quello d'arte, dove a volte appare tutto scontato per le tematiche proposte e agganciate a un «quotidiano» che invade la nostra vita tramite i media e i social network. L'impressione che se ne ricava è quella di assistere a un genere sempre più improntato a una narrazione fine a se stessa, divisa tra etica e morale, dove il lieto fine, o almeno quello più salvifico, è ormai sorpassato dalle vicende della cronaca nera, giudiziarie, politiche. Un teatro in grado, a volte (e questo ci sembra positivo), di sostenere diritti negati o contrastati dentro la nostra stessa società.

La scrittura si fa portavoce di un'umanità divisa tra il macabro, il patologico, la rappresentazione di sofferenze, disagi, disabilità, diversità, solitudini sociali e affettive. Se sia frutto di impegno e ricerca mirato a «denunciare» (il teatro ha questo compito tra le sue responsabilità), non è di semplice decifrazione. L'urgenza di portare in scena storie d'attualità è indicativa di come il teatro risulti essere l'interlocutore privilegiato per avere ascolto.

Tempo orfano Quando la vita si fonde con il teatro

Chiara, cosa ti sta dando questo progetto sul piano artistico? E su quello personale?

«Quando ci si scontra con la scrittura di un testo il coinvolgimento delle nostre forze è pressoché totale. Per me questa è stata la prima esperienza di scrittura scenica sulla base di interviste. È un lavoro appassionante e fragile, in cui bisogna imparare a misurare le parole e i concetti da esprimere per essere il più possibile coerenti con le testimonianze e la messa in scena. Per la prima volta i protagonisti che racconto in scena sono viventi, le loro vicende si svolgono nel presente e creano nuovi risvolti della storia giorno dopo giorno. In questo caso spesso durante il lavoro la vita si fonde con il teatro, la rappresentazione con la realtà».

Si può partire da questa risposta per capire la natura di *Tempo orfano*, un progetto in divenire che vede Chiara Benedetti nella duplice veste di autrice e di attrice. Dopo alcune repliche della prima tappa di studio, lo spettacolo debutterà venerdì 10 marzo al Teatro Portland. In un frangente storico in cui l'argomento migrazioni è sovraesposto, l'attrice di aria-Teatro cerca una differente angolazione per affrontarlo. Oltre al clamore degli sbarchi, c'è tutto un prima e tutto un dopo da raccontare. Il progetto è frutto di esperienze raccolte da diversi migranti arrivati in Italia da pochi anni. Relazioni che hanno fatto emergere culture e storie molteplici, vicende di gente che lascia il proprio paese natale per migliorare la condizione propria e quella della famiglia, quando non fugge da guerre e persecuzioni. Vissuti di cui poco o niente si sa. La storia narrata, ispirata da vicende reali, vede la luce al termine di questa faticosa ma tenace peregrinazione verso la libertà, che però non significa la fine delle tribolazioni. Arrivato nel paese che vorrebbe poter chiamare nuovamente «casa», infatti, il migrante è chiamato a ulteriori prove di resistenza: i pregiudizi, la difficoltà della lingua, lo scontro con realtà lavorative non previste prima del viaggio. Come quella del bandante, a cui è chiamato il protagonista della storia che *Tempo orfano* sceglie di raccontare.

Lo spettacolo, arricchito dalle musiche di Luca Viannini composte ad hoc ed eseguite dal vivo in scena, è per sua costituzione aperto a sviluppi futuri e vuole porre una riflessione sulle vite dei migranti e sul nostro ruolo di cittadini nei loro confronti. — IVAN FERIGO

Teatro Portland
venerdì 10 marzo 2017 / ore 21.00
aria Teatro
TEMPO ORFANO
di e con Chiara Benedetti

ga. turgie: quali risposte?

In una società come quella attuale, dominata da una superficialità diffusa e dalla mancanza di dialogo, ecco che le nuove drammaturgie interrogano il presente e sondano le inquietudini dell'uomo.

Gli spettacoli in programma nei mesi di febbraio e marzo a Rovereto, Pergine, Meano e Trento, di cui parliamo in questo numero, possono essere l'occasione per approfondire il tema qui proposto. Un confronto tra autori e registi diversi al fine di incrociare sguardi e prospettive differenti.

Storie di solitudine di due donne difficili e scomode, una anziana, l'altra giovane che la deve curare. Emarginazione e solitudine. La vita di un bambino adottato da una donna e sua figlia, e sullo sfondo la seconda guerra mondiale. Vite di emigranti costretti ad espatriare per cercare lavoro. L'incontro tra un uomo anziano alla fine della sua vita e un giovane straniero.

Umanità dolenti. Le nuove drammaturgie se ne occupano con sempre più insistenza e sarà interessante seguire questo ciclo di spettacoli per coglierne le peculiarità. Il teatro che si interroga è vitale. – **ROBERTO RINALDI**
[Direttore di www.rumorscena.com]

La scrittura teatrale e l'urgenza di portare in scena storie a cui dare ascolto



foto Ian Berrolini

Teatro di Meano
sabato 18 marzo 2017 / ore 20.45
Esecutivi per lo Spettacolo
LA VITA HA UN DENTE D'ORO
testo/drammaturgia di Rita Frongia
Compagnia teatrale diretta da Claudio Morganti
con Francesco Pennacchia e Gianluca Stetur
organizzazione di Adriana Vignali
regia di Claudio Morganti

La vita ha un dente d'oro: il gioco che avvince la morte

“La vita ha un dente d'oro” è un'antica espressione bulgara di difficile decifrazione, in quanto ormai del tutto uscita dall'uso. Pare che essa servisse a indicare che in ogni cosa autentica vi è sempre un elemento artificiale

e falso. Rita Frongia fa di questa espressione il motivo ispiratore del suo spettacolo omonimo, diretto dalla regia di Claudio Morganti, ritenendola implicitamente una definizione perfetta dall'arte aerea e fragile dell'attore. Recitare è un atto autentico, perché a chi recita è delegato il compito importantissimo di evocare forze capaci di risvegliare i sensi, la mente e l'amore per la vita degli spettatori. E tuttavia è costellata di menzogne e artifici tecnici, senza le quali nessuno spettacolo potrebbe avere origine. Si pensi, ad esempio, allo sforzo di infondere un ritmo alle parole e alle azioni recitate, che è un atto per così dire “innaturale”: nessun evento naturale obbedisce a un movimento ritmico preciso e rigoroso come quello che accade sul palcoscenico.

In scena, di fatto, non succede assolutamente niente. Ma è un nulla denso di cose. Un attore (Gianluca Stetur) e la morte (Francesco Pennacchia) si trovano seduti a un tavolo, si guardano e dialogano tra loro, alternando conversazioni surreali, comiche e senza senso, a riflessioni profonde sulla bellezza, citando – tra le varie cose – versi di Rilke, *I morti* di Joyce e il *Quadrato nero* di Malevič. A dominare è l'impressione che tutto ciò deve essere detto urgentemente e bene, affinché la vita continui ancora, per qualche ora o più. La morte porterà via l'attore, quando quella si stancherà di giocare con questo. E allora che il gioco vada avanti, forse anche all'infinito, se si ha sufficiente maestria per tenerlo vivo così a lungo. Si racconta che Orfeo fu sul punto di portare Euridice fuori dal regno dell'Ade commovendo il dio infero col suo canto. Cosa otterrà un attore di genio che riesca a tenere avvinta la morte al suo gioco, se non qualcosa di molto prossimo all'immortalità?

Si tratta, insomma, di uno spettacolo semplice e complesso insieme, lineare nella sua struttura e costellato da continui punti di fuga, ora verso lo sketch demenziale e cretino, ora verso la riflessione sublime su concetti essenziali. *La vita ha un dente d'oro* costituisce così un mirabile esempio di cosa sia l'arte della recitazione nella sua forma pura: l'arte di dare un ritmo intenso e vitale al reo tempo che passa, prima che la morte arrivi e, nauseata dal gioco, porti con sé nel nulla le anime e i corpi. – **ENRICO PIERGIACOMI**

Testastorta

Capita che nell'arco della vita di ognuno di noi a un certo punto, inspiegabilmente, ci si trovi di fronte a situazioni imponderabili e ci si chieda: «come sono arrivato qui? Come è potuto succedere? Come ho fatto a non accorgermi

che le cose stavano prendendo questa piega?» Quando a porsi questa domanda è la società nella sua interezza, allora siamo di fronte a un evento catastrofico, epocale. È così quando scoppia la guerra. È così di fronte alle grandi crisi ambientali, sociali ed economiche. È così quando viviamo avvenimenti che trasformano il tessuto e gli equilibri della società. Il Teatro serve a suonare il segnale su questi rischi, ad avvertirci che siamo a rischio di implosione, a svegliare le coscienze. *Testastorta* è un campanello d'allarme delicato ma potente che ci apre gli occhi sulla situazione in cui viviamo, in questo 2017 appena iniziato. Partendo da una storia di 70 anni fa, quando l'Italia era in piena Seconda guerra mondiale, ci porta a riflettere sui meccanismi che muovono la bontà e la cattiveria collettiva e ad analizzare quella pazzia che ci conquista quando l'assuefazione al male diventa la regola. *Testastorta* è tratto dall'omonimo romanzo di Nava Semel, in una riscrittura per la scena attuata dal giovane drammaturgo Tobia Rossi. La regia è di Manuel Renga, interessantissimo interprete della nuova generazione di registi italiani.

In scena Alessandra Lussiana e Valeria Perdonò. *Testastorta* è una storia struggente e bellissima che si svolge in un'epoca molto cattiva e con poco cervello, che potrebbe essere il 1943; ma il parallelismo con l'adesso è inquietante! Siamo nell'Italia del Nord. Tommaso ha dieci anni quando viene adottato da due donne bizzarre e selvatiche, una madre e una figlia che abitano un'immensa e fatiscente cascina in mezzo alla campagna. Presto si rende conto che nella parte diroccata della cascina c'è nascosto qualcuno. Nel buio della soffitta si nasconde un ebreo che cerca di sfuggire ai rastrellamenti fascisti. La fantasia di Tommaso si scatena, si lancia in improbabili esplorazioni e investigazioni, fino a far emergere una sconvolgente verità che lo riguarda da vicino, più di quanto egli non creda.

Testastorta ci parla di oggi, quando una stessa domanda si fa strada dentro il buio in cui ci nascondiamo un po' tutti al tempo di una violenza che ci trova come anestetizzati: cosa abbiamo fatto per arrivare fin qui, per arrivare a tutto quello che sta accadendo nel mondo? – **ANDREA BRUNELLO**

Teatro Portland
venerdì 24 febbraio 2017 / ore 21.00
Chronos3
TESTASTORTA
drammaturgia di Tobia Rossi, tratto dal romanzo *Testastorta* di Nava Semel
con Alessandra Lussiana e Valeria Perdonò
scene di Marina Conti e Stefano Zullo
costumi di Nicole Leonardi
regia di Manuel Renga

Teatro Comunale di Pergine
mercoledì 22 marzo 2017 / ore 20.45
Teatro Franco Parenti
in collaborazione con Jacovacci e Busacca
PEPERONI DIFFICILI
la verità chiede di essere riconosciuta
di Rosario Lisma
con Anna Della Rosa, Ugo Giacomazzi,
Rosario Lisma, Andrea Narsi
scene e costumi di Eleonora Rossi
regia di Rosario Lisma



Peperoni difficili Le riflessioni di Rosario Lisma

Rosario, tu sei autore, regista e attore di uno spettacolo di drammaturgia contemporanea come *Peperoni difficili*. Quali difficoltà e quali opportunità ci sono nel sistema teatrale italiano per operazioni come questa?

Le opportunità per la nuova drammaturgia da noi non sono molte e quelle che ci sono hanno visibilità e possibilità produttive abbastanza limitate, a parte alcune buone eccezioni, penso al nostro Teatro Franco Parenti. Qualcosa però si sta smuovendo. Fino a pochi anni fa la nuova drammaturgia era vista come un ambito quasi “ricreativo giovanilista” i cui testi erano oggetto di premi inutili o piccole rassegne autoriferite. Al pubblico vero si preferiva dare i soliti classici o i soliti nomi stranieri. Per timore di non riempire i teatri o per spocchia accademica. Per fortuna il pubblico ha dimostrato la voglia e la necessità di vedere anche nuove storie, che parlano di noi, ora e qui. E i premi teatrali sulla nuova drammaturgia forse cominciano a capire che un testo deve avere come destinatario un pubblico vero e non solo una giuria di studiosi o addetti ai lavori.

Perché hai voluto raccontare la storia che è diventata *Peperoni difficili*? Cosa ti ha permesso di renderla uno spettacolo?

Una volta un mio amico mi ha raccontato una storia accadutagli il giorno prima. Un grande dilemma a cui era molto difficile dare una risposta, una vicenda piccola ma molto seria, in bilico tra l'imbarazzo e la compassione. Ho pensato: come mi sarei comportato io? Ho pensato per anni a questa storia e ho sempre avuto voglia di raccontarla. Ovviamente ho lavorato anche tanto di fantasia. Ho scritto *Peperoni difficili* per condividere le mie riflessioni. È la voglia matta di condivisione che mi porta a fare questo mestiere.

Ci sono dei riferimenti letterari o estetici a cui ti sei ispirato?

Soprattutto quelli del teatro dell'umorismo, Pirandello ed Eduardo, ma anche Gogol' e Čechov per la loro altissima capacità di raccontare con compassione personaggi buffi ma dolenti. Per le tematiche etiche e spirituali più di tutti Dostoevskij, che ho amato molto in questi ultimi anni. E ho approfondito l'argomento su alcuni saggi teologici, specialmente di Vito Mancuso. Ho pensato che potesse essere utile e interessante portare in scena un mondo così diffuso come quello della provincia italiana e delle parrocchie, che non viene mai raccontato, e temi legati alla spiritualità che fingiamo non esistano, ma contro cui prima o poi andiamo a sbattere. Il grande Fëdor lo aveva capito bene. – **DENIS FONTANARI**

L'incontro di due naufraghe

In *Due donne che ballano* Benet i Jornet, gigante della drammaturgia contemporanea spagnola e catalana in particolare, immagina una vicenda minimale: una vedova anziana, una sorta di strega rinchiusa nel proprio antro, che si vede piombare in casa

una giovane donna che, su mandato della figlia dell'anziana donna, è destinata a farle da badante. Una storia banale di cui sono pieni i condomini di qualsiasi città: anziani lasciati soli che non vogliono estranei in casa e giovani badanti in ristrettezza economica dal carattere nervoso. È la storia di quel grigio e di quella banalità del male, che ci circonda quotidianamente e che forse abita nelle nostre stesse case; nelle nostre stesse coscienze. Una storia di due donne qualsiasi, personaggi privi di nome, che vivono il proprio dramma in un susseguirsi di giornate che, fino a quell'incontro, trascorrevano tutte uguali.

L'incontro squarcia lo squallore e lo mette in moto in un percorso dialettico atto a rivelare l'essenza delle due esistenze messe in gioco: la mancanza e l'imperativo a superare se stesse ovvero il dato, verso un'immagine/realtà della totalità realizzata.

Ed è proprio per questo che le due donne, costrette a un rapporto non desiderato, sviluppano un legame paritetico e di similarità per la loro stessa solitudine, per la condizione forzata in cui si trovano, per lo stile relazionale che ostentano (seguitano a ferirsi poiché questo è l'unico modo di comunicare e paradossalmente di cercare l'altro che conoscono) e per il disegno esistenziale di trascendere e trascendersi verso un aldilà.

Cosicché le due anime dimenticate dal mondo inizieranno a riconoscersi secondo una partitura scenica che procede per cicli quotidiani, cinque incontri-scontri sul ring domestico della casa, dipinto dalla regista Veronica Cruciani, con musiche e luci di taglio alla Hopper.

Sul ring lo scontro, come via per la conoscenza di sé e dell'altro, è pungente, sarcastico, ironico, a tratti divertente e tenero, ed è soprattutto un percorso verso un piano superiore della relazione e dunque del proprio stato esistenziale. Sul ring lo scontro diventa danza: una danza in cui non ci sono cavalieri, non ci sono uomini possibili, non ci sono mariti, padri o figli ad accompagnarle nel percorso che hanno scelto: l'autodeterminazione di una decisione finale che unisce e finalmente completa le due esistenze a metà. Fuoriescono entrambe dal ventre della solitudine e ballano. – MARZIA TODERO



foto Marina Alessi

Teatro Comunale di Pergine
 lunedì 13 febbraio 2017 / ore 20.45
 Centro d'Arte Contemporanea Teatro Carcano
DUE DONNE CHE BALLANO
 di Josep Maria Benet i Jornet
 traduzione di Pino Tierno
 con Maria Paiato e Arianna Scommegna
 regia di Veronica Cruciani

Tutti noi siamo Emigranti?

Emigranti: stranieri che "invadono" la "nostra" terra per sfuggire dalla fame o dalla guerra o per rincorrere una speranza. Ma l'emigrante è davvero l'altro, il diverso, o è l'essere umano in cerca di riscatto? Per dirla con Flaubert

(Madame Bovary c'est moi), gli emigranti siamo noi? Una visione interessante e non banale sulla condizione del migrante è alla base di una delle ultime produzioni di ariaTeatro: *Emigranti* del drammaturgo e scrittore polacco

Slawomir Mrozek. La storia che viene raccontata parla allo spettatore attraverso il dialogo di due personaggi costretti a coabitare in una squallida stanza di un sottoscala di una città straniera. Gli avvenimenti di tutti i giorni diventano motivo di confronto, battute e scambio di idee tra l'ironico intellettuale e l'incolto operaio. Dopo il debutto dello scorso anno con gli spettatori sul palco, stavolta il lavoro avrà un allestimento più classico, con il pubblico frontale. Ne abbiamo parlato con Giuseppe Amato che ha curato la regia.

Perché scegliere un testo del 1974 per parlare di un tema attuale come quello dei migranti?

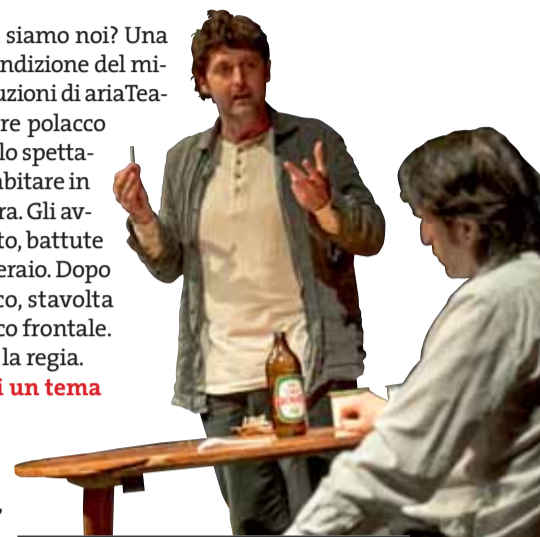
Nelle scuole di arte drammatica il testo di Mrozek è considerato un classico moderno. Quando si ha a che fare con un bel testo è un vantaggio per il regista, gli attori, la scenografia e il pubblico. Da un lato abbiamo scelto di affrontare una tematica attuale ed enorme come quella dei migranti, dall'altro abbiamo scelto di farlo attingendo a un testo drammaturgico molto ben scritto.

Che lettura propone ariaTeatro?

Quando ci siamo immersi nelle prove non lo sapevamo esattamente. Avevamo delle idee, ma dare corpo a queste idee è tutt'altra cosa. Siamo stati molto colpiti dal fatto che i personaggi non avessero un nome. L'autore li indica come AA e XX: questo li rende molto enigmatici. Avere dei personaggi quasi da teatro dell'assurdo ci ha permesso di soffermarci sul fattore umano, più che su aspetti politici o di cronaca dell'epoca. Ci siamo chiesti quali sono gli elementi che li accomunano o che li differenziano. Abbiamo dato spazio anche all'aspetto onirico, al viaggio, al desiderio di felicità che è proprio di ciascun essere umano.

Tutti noi siamo in qualche modo Emigranti?

Per motivi di studio o di lavoro nessuno di noi oggi nasce, vive e muore nella stessa città. Per chi viene da un Paese straniero e da una cultura completamente diversa il disagio è molto più forte. Quello che ci accomuna è il fattore umano. La lontananza dagli affetti, la mancanza della famiglia, la malinconia del proprio passato sono condizioni umane che ciascuno di noi comprende. Da questo punto di partenza possiamo avere una vicinanza verso emigranti che vengono anche da Paesi molto lontani. – MARINELLA DAIDONE



Teatro di Meano
 sabato 25 febbraio 2017 / ore 20.45

Teatro Comunale di Pergine
 giovedì 2 marzo 2017 / ore 20.45

ariaTeatro Produzioni

EMIGRANTI

di Slawomir Mrozek
 con Andrea Pietro Anselmi e Denis Fontanari
 scenografie di Federica Rigon
 assistente alla regia Chiara Benedetti
 regia di Giuseppe Amato

foto Matteo De Stefano

SPAZIO DEDICATO ALLE REALTÀ TEATRALI ATTIVE NEL TERRITORIO

Spazio Elementare

Lo spirito della montagna nelle mani dell'arte

Continuiamo con questo numero a sondare i fermenti del teatro trentino. In vista del debutto di *Sfortunato Depero*, non potevamo che andare a conoscere Spazio Elementare, un progetto artistico, creativo e culturale attivo dal 2014 a Vallarsa, dove progetta e organizza la Rassegna Teatro in Valle.

Come è nata l'associazione Spazio Elementare? Quali campi intende indagare?

L'associazione è stata fondata grazie all'iniziativa di giovani professionisti trentini accomunati dalla volontà di dare vita a un

progetto senza scopo di lucro e con l'obiettivo di avanzare proposte in grado di creare partecipazione, collaborazione e condivisione di competenze in campo artistico e culturale. Il raggio d'azione dell'associazione coinvolge diverse discipline, applicando la ricerca e l'analisi come metodo e l'arte come espressione: dal teatro alla fotografia, dal design grafico e del prodotto alle performing arts e le arti plastiche.

Nell'ottica non solo economica ma anche simbolica del ri-uso, il team è riuscito a raggiungere un importante traguardo: insediarsi in uno spazio fisico divenuto la sede dell'associazione. Il comune di Vallarsa infatti ha concesso in comodato d'uso la vecchia scuola elementare di Valmorbia, dotandola di una foresteria e di una sala prove, e consegnandola ristrutturata all'associazione. Operazione da proporre come modello civico, perché è un'iniziativa davvero insolita per un'amministrazione pubblica. Io, che arrivo da una realtà come quella di Milano, posso assicurare che nella frenetica capitale economica gli aiuti per la realizzazione e il mantenimento di spazi artistici sono completamente assenti; mentre in Trentino gli enti pubblici sono presenti, disponibili e in rapporti di felice partecipazione con le realtà che si impegnano di offrire prodotti culturali, indispensabili per una crescita dell'individuo e della comunità.

Qual è la missione che intendete perseguire?

Suscitare curiosità, mostrare alla piccola comunità di Vallarsa nuove frontiere attraverso l'attività del Teatro Sant'Anna, offrendo validi spettacoli improntati sulla contemporaneità, orizzonte con cui confrontarsi affinché sia stimolata la riflessione sul presente e sulle sue problematiche, per muoversi nel mondo con una consapevolezza maggiore.

Quali sono le difficoltà che si riscontrano nella gestione di un teatro in una comunità come quella di Vallarsa?

La sensibilizzazione verso il teatro e l'arte in generale non è un processo immediato,



soprattutto in piccoli centri dove le abitudini restano ancorate ad antiche tradizioni e dove il teatro risulta essere ancora una novità. Per noi è importante non dimenticare, anzi, avvicinare la popolazione over 60, perché rappresenta un modello di cultura basata su valori che hanno permesso di lasciare ai più giovani un territorio sano, senza disagi economici per la collettività e uno stile di vita a basso impatto ambientale. Perciò all'espressione artistica si aggiunge il recupero e l'emulazione di un atteggiamento, quello dei più anziani, fatto di cure e rispetto verso il territorio.

L'associazione intende valorizzare le tradizioni autoctone e, attraverso le arti, restituirle ai più giovani con occhi nuovi e più informati su quanto accade altrove, affinché le future generazioni riconoscano e tutelino l'enorme tesoro della montagna e lo spirito che essa conserva. Inoltre la valle sta conoscendo proprio in questi anni un nuovo e più ampio assetto urbano, un importante momento di rinnovo generazionale: speriamo di cavalcarlo. – CATERINA FREDA